

## UN FRATE D'ALTA QUOTA

**Cappellano a Macugnaga, padre Angelo, fu attratto dalla bellezza della montagna. Da allora il suo carnet si è fatto ricco di cime, sulle quali ha festeggiato le tappe del suo sacerdozio**

**Da tempo, la redazione desiderava che riprendessi il tema dei sacerdoti alpinisti e così faccio. L'approccio telefonico con Padre Angelo Colla è subito aperto ed agevole.**

Ma sarà tanto necessario soltanto un breve allungamento di percorso perché Padre Angelo non è più ad Alessandria, ma a Casale. Ha effettuato l'undicesimo trasferimento della sua vita di frate, come mi preciserà lasciando appena trasparire il più francescano spirito di obbedienza.

Approfitto così della mia ormai... semilibertà.

È martedì. Il giorno prima, con un po' di fatica in più, ho salito, per la terza volta, la parete nord del Ciarforon (la prima risaliva al 1959 quando la neve era più abbondante, la parete meno ripida e la temperatura, almeno di notte, più rigida).

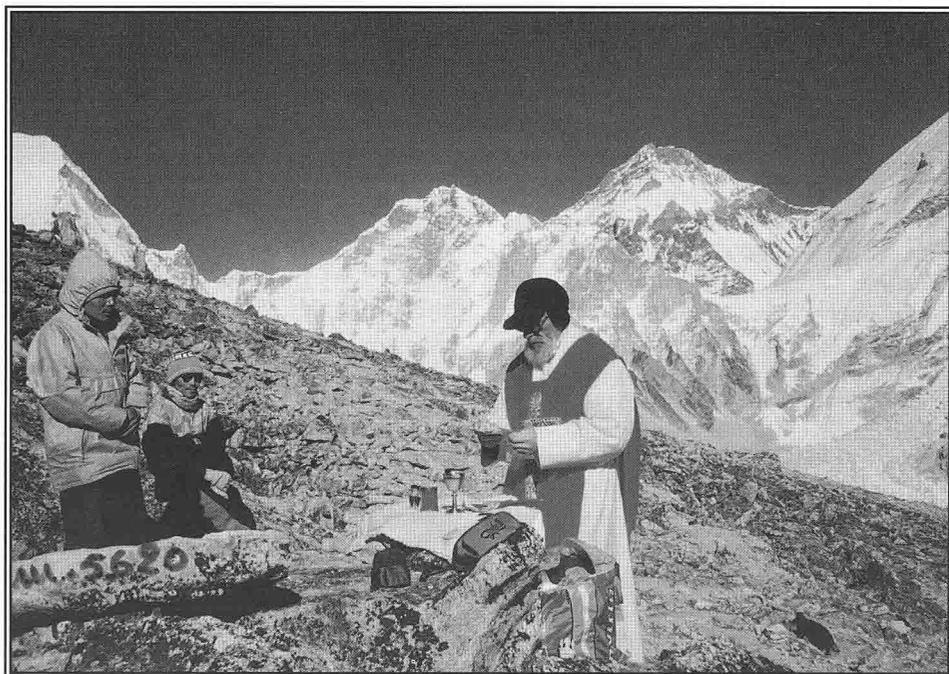
Poiché l'auto è ferma per riparazione riprendo il treno come nel '59, così mi sentirò più giovane.

Parto da Brignole alle 12,25, su un

diretto per Alessandria che mi evita il rischio di proseguire oltre, vinto da un sonno che la calda e limpida giornata sembra conciliare. Parto nella direzione opposta di tante altre volte più recenti. Incrociando un rapido per Roma, mando uno struggente pensiero a mia madre e a mio fratello, ormai in quel troppo anonimo cimitero di Prima Porta. Penso anche a quella buona gente della Riviera di Levante, alla quale avevo prestato la mia opera per sette anni.

Ad Alessandria cambio per Casale: Valmadonna! Valenza! Mi assalgono lontanissimi ricordi d'infanzia, quando vi transitavo diretto a Borgosesia ed Agnona, con quattro cambi e treni a carbone ed era necessario tenere i finestrini chiusi, anche in estate, se non si voleva scendere neri come spazzacamini.

Scendo a Casale e, subito, mi si para d'innanzi la figura alta, giovanile, sportiva di un Padre francescano con la barba bianca, come lo si può immaginare. Anch'egli deve riconoscermi subito. Ci spostiamo, in



Nepal: Balcone del Kalu-Pattar (m. 5.620). Padre Angelo celebra la Messa del suo 30.mo di sacerdozio. Sullo sfondo l'Everest.

breve, nella sua parrocchia-convento, entrando nel vivo della conversazione come se ci fossimo conosciuti da sempre.

Partiamo dalla sua esperienza di montagna più recente e più avventurosa, avvenuta nel 1995 in Nepal, durante l'autunno post-monsoonico, ma proprio prima di una lunga ed abbondante nevicata che provocherà gravi difficoltà e morti per valanghe.

Egli mi parla subito di quelle formidabili montagne che lo hanno così impressionato: l'Everest, vicinissimo, nella sua immensità, pure a dieci chilometri di distanza; il Lothse, con la sua gigantesca parete sud, alta oltre tremila metri; i più lontani Che Oyu e Makalu; gli arditi Pumori ed Ama Dablam. Padre Angelo ha così potuto celebrare sul Cokio-Ri, a 5480 metri, e sul Kalapattar, a 5620 metri, il suo trentesimo di sacerdozio. Già, perché la Messa in alta quota sembra essere una sua caratteristica. Iniziò con il quindicesimo anniversario sul Gran Paradiso nel 1981. Proseguì con il ventesimo, nel luglio 1986, sulla Punta Gnifetti, in una limpida giornata dalla temperatura rigidissima, e con il venticinquesimo, sul Monte Bianco, il 13 agosto 1991.

Era, per inciso, l'anno in cui la mia attività alpinistica in alta quota subiva un brusco arresto ed una inarrestabile decadenza causa la comparsa di una ipertensione arteriosa che mi costringeva a riscoprire le Dolomiti, nonché le rocce e le nevi in quota anche più basse.

Il tutto con un miglioramento tecnico e psicologico allora impensabile: «La Divina Provvidenza!» esclamerebbe don Cirillo nella sua marcata cadenza valdostana.

Padre Angelo si interessa alle mie passate esperienze extraeuropee e, quando arrivo a nominare le Ande, non mi nasconde la speranza di un'altra Messa, record di altitudine. Glielo auguro di cuore. Così, se riuscirà a celebrare sulla vetta più alta della mia carriera alpinistica, si ricorderà di me, ma anche di quei sei sconosciuti Cileni che vidi iniziare la discesa verso il tramonto, ma di cui trovai solo le tende vuote al mio ritorno.

Note necessariamente sintetiche della sua vita.

È nato a S. Stefano Belbo, nella Langa Astigiana, sessantadue anni fa'. Ebbe un primo incarico quale assistente in un istituto religioso nientemeno che a Macugnaga dove incombe la più himalayana parete

delle Alpi. Il Monte Moro, la Cima Jazzi, il Pizzo Cervandone, la Punta d'Arbola, il Blinnehorn, il Monte Leone furono il suo noviziato alpinistico. Non poteva mancare quindi il Rosa, sia pure valicando ad Alagna e salendo a Punta Indren. La passione per la montagna, soprattutto per l'alta montagna si affermò nella non certo facile conciliazione della stessa con l'impegno pastorale. Se il paragone è lecito, è, in parte, quel che è accaduto a me con il mio servizio ospedaliero e la mia professione.

Ora, davanti ad un ben ordinato album fotografico ritorniamo fra le vette himalayane che tanto lo hanno entusiasmato perché esse hanno colpito il suo animo. Non lo ha affatto entusiasmato il caos di Katmandu, ha sopportato necessariamente la carenza di igiene locale, quale uomo dalla solida Fede, non si è lasciato incantare dai miti orientaleggianti.

Ci dobbiamo lasciare forse troppo presto, non senza una visita al Convento ed alla Chiesa. Ricordo i suoi confratelli del Santuario della Madonna del Monte, a Genova, dove spiccavano due confratelli Toscani, della Lunigiana, dallo spirito più che sereno, con cui parlavo delle loro Apuane. Un esempio di quel sempre attuale *Servite dominum in laetitia!*

Riprendo il treno senza più correre il rischio di addormentarmi (questa volta mi sveglierei a Livorno!). L'Appennino, con le sue "montagne verdi" si avvicina. Sento che dovremmo incontrarci ancora.

Gianni Pàstine

Il monastero di Tengboche, cui fa da cornice l'Amadablam (m. 6.860).

